Nella regione dove vivono i contras

Honduras, viaggio tra le basi Usa dei berretti verdi

Manovre militari continue per stringere d'assedio i sandinisti Intorno ai campi cresce la prostituzione e la paura per l'Aids

Berretti verdi americani in Honduras. Secondo le rivelazioni del «New York Times» ai berretti verdi verrà affidato, a partire dal primo ottobre, l'addestramento dei capi dei contras nicaraguensi

Dal nostro inviato

COMAYAGUA (Honduras) — *L'Aids? Tutte balle, dice Daria Arellano, frottole messe in giro dai comunisti, «noi non ci rendevamo conto, ma è venuto un funzionario nordamericano e ce lo ha spiegato. Capirà, ne andava del nostro buon nome, ed allora ci siamo messi insieme per organizzare una controcampagna. Abbiamo raccolto seimila dollari per questo. Un sacrificio, mi creda, ma dovevamo pur salvaguardarci...». Daria Arellano ha 53 anni ed un alto senso della sua professione. Gestire un bordello, dice, non è cosa facile. Soprattutto qui, nella «zona rosa» di Comayagua, a pochi chilometri dalla base militare di Palmerola, dove la politica finisce per insudiciare anche le cose più cristalline. «Da noi viene il medico una volta al mese, cosa crede, tutto è sotto controllo. I soldati americani sono brava gente, ragazzi un po' tristi forse, ma alti, biondi, sani. Che malattie possono mai portare, loro, che mangiano ogni ben di Dio?». Via, ripete, tutte balle, tutte frottole messe in giro dai comunisti e dal Nicaragua. Come potrebbe essere altrimenti?*

In che modo Daria e gli altri proprietari di bordello abbiano speso i seimila dollari faticosamente ammonticchiati per difendere la propria immagine (e soprattutto quella dei propri clienti) non è del tutto chiaro. Chiarissimo, in compenso, è il completo insuccesso della loro «controcampagna». Poiché Comayagua e la sua «zona rosa» continuano immancabilmente ad apparire, agli occhi del visitatore, per quello che in effetti sono: lunghe teorie di sudici postriboli, strade strette e sature di odori rancidi, dove ogni porta ed ogni angolo ti ripetono «Come in» col suono acerbo di voci bambine, venti lempiras per un'ora d'amore. Una «Sodoma e Gomorra», imbevuta di miseria, come l'ha enfaticamente definita il quotidiano liberale «El Tiempo» di San Pedro Sula. Oppure «lo specchio nel quale l'Honduras, un paese prostituito, può rimirare se stesso», come dice con rabbia Domiciano Dominguez, sacerdote della diocesi di Comayagua. O forse, più semplicemente, come lo sporco retroterra di una guerra sporca. «Qui — commentava un giornalista del "Miami Herald" — tutto rammenta Saigon. Stesse situazioni, stesse facce, stesso clima, stesso schifo. Stessa disperata ricerca di sentimenti in un ambiente estraneo ed ostile». Comayagua è la porta di un altro Vietnam, la sua anticamera, il «prologo», la periferia di una invasione troppe volte annunciata, troppe volte simulata in cento manovre militari, troppo «possibile» per non produrre, almeno nelle retrovie, tutti gli effetti di una guerra vera.

«Rosa del Vietnam»

«Fino a cinque anni fa — dice Domiciano Dominguez — qui non c'era prostituzione. Solo miseria. Ora la prostituzione è dovunque. Ed è rimasta la miseria». Ufficialmente si calcola che a Comayagua (10 mila abitanti) le prostitute siano 190. Ma si tratta solo delle «professioniste» riconosciute e «garantite», come ricordava Daria, dalla visita mensile di un medico. Le altre — molte di più — sono «avventizie», studentesse che arrivano da Tegucigalpa o da San Pedro Sula durante i weekend, o contadine che sfuggono alla fame delle campagne. Tutte tra i 14 e i 18 anni. Tutte organizzate nei racket sorti come funghi negli ultimi anni. E, con la prostituzione, sono arrivate anche le malattie veneree. La sifilide, la cosiddetta «rosa del Vietnam». Infine l'Aids. Si sa di almeno sei casi accertati, anche se la Fusep (i servizi di sicurezza delle forze armate honduregne) vigila meticolosamente sulla segretezza dei dati. Ma, più ancora che dalla Fusep, il mistero appare custodito dall'assoluta impreparazione ed approssimazione dei servizi sanitari. Di quattro delle sei prostitute cadute vittima del male, infatti, nessuno sa neppure dire dove siano finite, tornate alle proprie case, probabilmente. Per morire.

Su un punto, comunque, nessuno a Comayagua sembra nutrire dubbi, con la sola comprensibile eccezione degli americani e dei proprietari di bordello consorziatisi per respingere l'accusa: l'Aids l'hanno portata i soldati yankee. E non solo quella. Sono stati sempre i soldati nordamericani, come ha clamorosamente denunciato il quotidiano «El Tiempo» — forse l'unico baluardo della libertà di stampa in Honduras — ad introdurre a Comayagua la pratica turpe della prostituzione infantile. Prima era solo una voce, un sospetto. Poi le denunce si sono fatte più circostanziate e precise.

«Tutte frottole — dice l'ufficiale della base di Palmerola (un capitano) che ci riceve — storie messe in giro ad arte dai comunisti e dai sandinisti». È non sorprende la perfetta assonanza di termini tra lui e Daria Arellano. «I nostri soldati non c'entrano nulla con tutto questo, nessuno ha mai trovato una prova contro uno di loro. Comunque abbiamo sospeso tutti i permessi, proibito tutti i contatti con la popolazione. Una decisione dura, perché ai nostri ragazzi piacciono molto i bambini». Si accorge del possibile doppio senso della frase ed arrossisce leggermente per la piccola gaffe. Poi ci congeda con fredda cortesia.

70mila soldati

Forse c'è davvero qualche elemento di isteria nelle storie che si raccontano. E forse davvero non sempre e non solo i soldati nordamericani sono responsabili di quanto accade. Ed in effetti ci è capitato di incontrarne ben pochi nella zona dei bordelli o in giro per le strade della città. Ma è incontestabile che «questa» Comayagua, questa piccola Sodoma e Gomorra piena di tristezza e di paura, è conseguenza della loro presenza nella zona, frutto della logica della «loro» guerra. Della guerra «a venire» per la quale si stanno preparando.

Dall'83 ad oggi, si calcola che per l'Honduras siano passati non meno di 70 mila soldati americani, manovra dopo manovra. Vengono, si fermano sei, sette, otto mesi e poi se ne vanno, sostituiti da altri contingenti. È un modo, in generale, per stringere d'assedio la rivoluzione sandinista, per impedirle di svilupparsi fuori da una logica di pura sopravvivenza. Ma, più in particolare, questa continua rotazione è la via per acclimatare il maggior numero di uomini possibile alle condizioni della zona di un possibile attacco al Nicaragua e, soprattutto, per aggirare le disposizioni con le quali il Congresso Usa ha proibito qualunque presenza militare «permanente» in Centro America, oltre che, ovviamente, per fornire aiuti militari senza seguire le procedure previste dalle leggi americane. I «giochi di guerra» che da tre anni si susseguono senza soluzione di continuità, spesso sovrapponendosi, hanno lasciato ogni volta sul posto strutture militari fisse: basi, strade, piste di atterraggio, postazioni di artiglieria, armi di ogni tipo. Per l'esercito honduregno e per i contras antisandinisti.

Già, i contras. Per il governo honduregno non esistono. Ma, in realtà, come tutti sanno, ciò che non esiste più da tempo è la sovranità dell'Honduras su una gran parte dei territori della propria frontiera Sud, dove la guerra è già guerra vera, con il suo seguito di morti e di rifugiati. A Trojes, non molto lontano da Comayagua, puoi già incontrare i miseri campamentos dei contadini del dipartimento di «El Paraiso», sfuggiti alle violente angherie dei contras o ai pericoli dei continui scontri di confine. «Solo negli ultimi due mesi — dice Wilfredo Castellanos, vicepresidente dell'associazione produttori di caffè — abbiamo individuato 34 aldeas abbandonate dagli abitanti. In tutto 92 famiglie, quasi duemila persone». Ormai, aggiunge, «El Paraiso» è una zona perduta per la produzione. E non si tratta di poca cosa, visto che da lì l'Honduras ricavava almeno 35 dei 150 milioni di dollari di caffè che esporta ogni anno: una voce assolutamente vitale per i poveri conti di bilancio del paese. «Siamo vittime — dice ancora — di una guerra che non ci riguarda. Ed il guaio è che, essendo una guerra che ufficialmente non esiste, non finanziano neppure i nostri progetti di reinsediamento delle popolazioni colpite».

Resta da chiedersi perché, allora, l'Honduras abbia accettato tutto questo. E la risposta forse più chiara è venuta da un anonimo ufficiale intervistato dalla France Press: «Abbiamo aiutato i contras nella speranza che, con l'appoggio degli Usa, vincessero rapidamente la loro guerra contro i sandinisti. Però questo non è avvenuto, e la guerra nicaraguense, oramai, ha finito per estendersi a tutta la nostra frontiera...». Un'ombra lunga come quella di un nuovo Vietnam.

Massimo Cavallini

L'atto di accusa di una madre

Lo Stato italiano può essere contento. La casa del Durante non era abusiva. Sulla collina del Timpone si poteva costruire e il loro progetto era stato regolarmente approvato. La casa, comunque, cresceva lenta, tirata su dai sacrifici. Dodici ore di lavoro al giorno e lira su lira messa da parte.

«Anche i ragazzi — ricorda Lucia — avevano imparato a farsi i conti. Sapevano quanto guadagnavano al giorno e quanto si poteva spendere. A volte la mattina lasciavo due o tre mila lire perché si comprassero i panini da portare a scuola. Ma loro mangiavano pane e pomodoro trovato in casa e con quei soldi prendevano un po' di carne per farmi trovare il sugo la sera, quando tornavo a casa. Poveri figli miei...».

E «casa Durante» a che punto era dopo i dieci anni passati così? Lo spiega un promemoria consegnato in questi giorni al Comune di Senise: «Piano terra, metri quadrati 75: abitato e ammobiliato. Primo piano: solo il rustico su 150 mq. Secondo piano: l'ultimo senza muri divisori per 150 mq. Mansarda: metri quadrati 75, solo rustico. Tetto completo con grondale». Almeno per vent'anni i Durante avrebbero dovuto rinunciare alla frutta per finire la loro casa.

* * *

Ora Vincenzo Durante non può fare più il guardiano notturno: «Mi sono licenziato — ha scritto a Cossiga — perché non posso lasciare la mia povera moglie sola di notte e non so proprio come fare. Signor presidente, vi chiedo molto se, visto che ci hanno alloggiato nella sede del bidello della scuola media, potrei avere un posto tipo così? Se chiediamo molto, scusateci per il disturbo».

Sì, il Mezzogiorno aveva proprio bisogno di un bidello in più. Vincenzo, un uomo che ha lavorato a costruire una diga; Lucia, una donna che si è alzata ogni mattina alle 4 e piegare otto ore al giorno la schiena in una campagna.

Eccoli qui, senza figli e col cappello in mano. Stato italiano, grazie.

Rocco Di Blasi

Festa dell'Unità

Festa «appuntamento tutto politico», voi quale slogan usereste?

D'ALEMA — Non sono bravo e elegante per gli slogan, come era il mio predecessore Mussi. Modestamente direi: il Pci forza della sinistra europea che si candida al governo del paese.

— Ci sarà un botta e risposta con la Dc come ci fu l'anno scorso fra le Feste di Ferrara e di Viareggio?

CAMPIONE — Ce lo auguriamo. *Siamo pronti a modificare e adattare, momento per momento, il programma dei dibattiti.*

— Alla festa della Dc a Cervia non sono previsti invitati comunisti, mentre da voi ci sono molti democristiani e repubblicani annunciati. Come è: a voi non vi invitano?

ANGIUS — Ci invitano, e a Cervia ci saremo. Ma evidentemente i dc hanno voluto essere molto riservati negli annunci...

— Non vi sembra un po' generico il programma dei dibattiti?

CAMPIONE — No. Ogni tema di qualche peso è presente. Sono oltre cento dibattiti, bisognerà *sapere leggere* bene i vari titoli del programma.

D'ALEMA — Comunque questa non vuole essere una conferenza programmatica o un congresso. Volutamente non abbiamo fatto i «tuttologi».

— Appare un po' debole la parte di dibattito sul nucleare. Dopo quello che è successo!

CAMPIONE — Debole? Non mi sembra proprio. Aspettiamo uno scienziato sovietico, ci saranno Rubbia, Bernardini, Fieschi e altri uomini di scienza. E poi comincia domani la Festa di Ravenna sull'Ambiente e lì il «nucleare sì o no» farà la parte del leone.

— Voi parlate della preminenza dei temi di contenuto, dei problemi dei lavoratori. Ma non è questo un modo per sfuggire ai temi del giorno: sulle riforme istituzionali, sul dopo-crisi, sui pericoli involutivi della democrazia?

ANGIUS — Altro che sfuggire o chiamarci fuori da questi temi. Al Comitato centrale di luglio Natta ha denunciato l'insorgere di una «grande questione morale» e ora sembra che a scoprire i problemi della democrazia bloccata, delle degenerazioni di sistema siano invece proprio i protagonisti dei guasti provocati. Sulle riforme istituzionali, sulla riforma elettorale noi abbiamo proposte precise. Nella maggioranza invece già si litiga anche su questo.

D'ALEMA — Voglio aggiungere un esempio concreto. Sul modo in cui si è chiusa la crisi tutti si dicono delusi e quanto meno infastiditi, ma poi già si dimentica chi è stato a determinare quel corso delle cose e si fa generica, elusiva agitazione su vaghi temi di riforme istituzionali. Il tema vero che noi poniamo, quello che è il cardine della necessaria riforma della politica (e dei partiti) è che le forze politiche tornino a occuparsi dei problemi veri della gente. Per settimane, nel corso della crisi, si è parlato solo della poltrona di palazzo Chigi e mai dell'occupazione, del Mezzogiorno, del fisco. Non solo noi non siamo fuori dal dibattito politico su tutti questi e altri temi (legge elettorale, riforme delle istituzioni comprese) ma ci proponiamo di snidare gli altri con iniziative e lotte di massa.

— Si vedono nel programma interviste con esponenti del Psi, della Dc e del Pri: intendete proporre alleanze a queste forze? Perché le «interviste»?

MUSSI — Le interviste di esponenti del Psi a esponenti di altri partiti *servono solo* a rendere più efficace il confronto e il nostro sforzo di riportare il dibattito politico alla reatà dei *fatti*, fuori del fantasioso. Per esempio in questi giorni vediamo i lottizzatori che lanciano dai giornali parole di fuoco contro le lottizzazioni. Eppure noi, quando ponevamo (e poniamo) con forza la questione morale, da Berlinguer al Natta dell'ultimo CC, venivamo accusati di moralismo e settarismo. È tollerabile una simile mistificazione?

— Ci sarà uno spazio per «Tango» alla Festa? Come si legheranno tanti dibattiti?

CORBANI — «Tango» avrà tre serate autogestite, e suoi redattori parteciperanno a alcuni dibattiti. I quali ultimi (cento complessivi, di cui molti internazionali con la presenza di rappresentanti di 14 paesi) avranno il loro centro nei problemi reali che la gente si pone, visti in un'ottica di forza della sinistra europea.

— Darete uno spazio a Radio radicale che lo ha chiesto?

CORBANI — Radio radicale sarà presente ai dibattiti.

— Che costi avrete, quanto prevedete di guadagnare?

CAMPIONE — I costi si vedranno alla fine. Pensiamo un guadagno intorno ai dieci-dodici per cento, come a Ferrara dove su dodici miliardi entrati, l'utile fu di un miliardo circa. E speriamo anche di fare di più se ci riusciamo...

— Come mai è prevista anche una sfilata di moda? Non è una frivolezza?

D'ALEMA — La moda è un settore produttivo importante, e ci sarà anzi tutto uno stand dedicato agli stilisti. E poi la moda è bella da vedere. Questa è una festa, non dimentichiamolo, *non tutto* deve essere politico per forza. Avrei certo molte difficoltà a spiegare il senso politico della serata — poniamo — con Loredana Bertè. Eppure ci sta bene, la gente si divertirà e noi l'abbiamo invitata Milano appunto a divertirsi e a fare festa.

Ugo Baduel

I discorsi e i fatti

avanzati dal Pci? Si può fare subito. Ma la verità è che, già nelle chiacchiere di mezz'estate, la distanza di punto di vista tra gli esponenti della maggioranza (almeno quelli che hanno parlato di più: Spadolini, Bozzi, Altissimo, Galloni e altri) è astrale.

2) Il prossimo Consiglio dei ministri del 28 agosto. Il ministro dell'Industria Zanone — reduce da un incredibile infortunio, l'annuncio in anticipo di una nuova decisione sul tasso di sconto — ha dichiarato ieri ad un giornale che quel Consiglio dei ministri «comincerà ad occuparsi del problema delle nomine».

Comincerà, ad occuparsi! Ricordiamo allora l'agenda che il pentapartito ha sotto gli occhi dal momento della sua costituzione.

Gli istituti bancari (in particolare tutte le Casse di risparmio) attendono, in diversi casi da numerosi anni, la nomina di Presidenti e Consigli di amministrazione.

Iri, Eni, Enel (cioè il cuore del sistema di aziende pubbliche) attendono la nomina di nuovi vertici.

Il presidente dell'Ina è in «prorogatio», e vanno rinnovati i commissari della Consob.

La Guardia di Finanza non ha capo (a proposito di evasione fiscale...).

Alla Rai da tre anni sono da rinnovare il Consiglio di amministrazione e il Presidente (e sono anch'esse in «prorogatio», data l'incertezza, moltissime cariche di rilievo interne, situazione che aumenta a dismisura il potere del direttore Biagio Agnes, democristiano).

Ecco qua, il ritratto di famiglia. Tutte queste cariche non si rinnovano, non perché non ci siano in Italia le personalità adatte, ma perché il gioco combinatorio della lottizzazione, delle pretese e dei veti e degli appetiti e delle ambizioni dei cinque partiti del governo (Dc, Psi, Pri, Pli, Psdi e loro correnti interne, e lobbies super, sub e intrapartitiche) non riesce più a produrre nulla.

Intanto, da questo gioco, il Pci è assolutamente fuori, in nessun modo responsabile dello stallo e della degenerazione medievale cui si assiste.

Provate a misurare voi il senso politico del «patto della staffetta» (che impedirà che si possa prendere in questi mesi decisione rilevante alcuna!) in rapporto a questi problemi che riguardano i cittadini.

Per questo promettiamo, e consigliamo, di seguire il prossimo (primo) Consiglio dei ministri con la massima attenzione.

Fabio Mussi

Le tasse di Reagan

e prevede inoltre una selva di deduzioni e di scappatoie che finiscono per aggravare la perversità sociale del sistema. Incongruo, perché assicura un trattamento di favore alle aziende a più alta intensità di capitale con agevolazioni per gli ammortamenti degli impianti e dei macchinari, e dunque altera le regole della concorrenza e l'efficienza stessa del sistema economico, incoraggiando l'afflusso dei capitali verso le aziende non più redditizie ma meglio trattate dal fisco.

Da decenni leader politici, specialisti e studiosi auspicavano una riforma dei meccanismi tributari, ma la coalizione degli interessi minacciati dal cambiamento è sempre riuscita a bloccare i progetti di rinnovamento. L'operazione avviata da Ronald Reagan con il discorso sullo stato dell'unione, pronunciato il 25 gennaio 1984, sembra invece destinata al successo. Quando il Parlamento tornerà a riunirsi, in settembre, dopo la vacanza estiva, il laborioso accordo bipartito negoziato nel corso di estenuanti sedute delle commissioni speciali dovrebbe essere ratificato dalle assemblee. E, benché il progetto originario abbia subito modifiche di una certa consistenza, il varo della riforma fiscale assicurerà al presidente in carica un posto nella storia degli Stati Uniti.

Ecco, in grandi linee, i criteri cui si ispira il nuovo sistema che entrerà in vigore nel 1988 (nell'anno 1987 saranno applicate alcune misure transitorie).

Si verificherà una gigantesca redistribuzione del carico fiscale: i contribuenti individuali vedranno alleggerirsi le imposte, mentre aumenterà il peso fiscale sulle corporation. I primi, nel giro di cinque anni, risparmieranno 120 miliardi di dollari, e crescerà di altrettanto il gettito fiscale ricavato dalle società. Tre quarti dei centro milioni di americani che ogni anno compilano la dichiarazione dei redditi, beneficeranno di riduzione per una media complessiva del sei per cento. Sei milioni di contribuenti con i redditi più bassi saranno *totalmente* esentati dal pagamento, venti milioni di contribuenti a più alto reddito pagheranno di più. Drastica è la riduzione e la semplificazione delle aliquote. Nel 1988 ne resteranno soltanto due (rispetto alle 15 attuali): il 15 per cento graverà sui redditi fino a 29.750 dollari, e il 28 per cento sui redditi che vanno oltre tale cifra annua. Un'aliquota marginale del 33 per cento si applicherà sui redditi più elevati, a partire dalle coppie che guadagnano e dichiarano più di 71.900 dollari all'anno. Nell'anno di transizione (il 1987) le aliquote saranno cinque: dall'11 al 38,5 per cento. Parecchi contribuenti ricchi dovranno affrontare un maggior peso fiscale a partire dall'anno prossimo. Ma l'abbassamento dell'aliquota massima dal 50 al 28 per cento si tradurrà in un consistente beneficio per i ricchissimi.

È sconsigliabile leggere queste cifre con occhi «italiani». Il sistema fiscale statunitense, infatti, con tutti i suoi difetti, ha un merito che non può essere sottovalutato. Quello di promuovere la munificenza e il mecenatismo del più ricchi: le donazioni a favore delle più diverse istituzioni culturali e assistenziali sono favorite dalla convenienza. Regalare diecimila, centomila, un milione o anche dieci milioni di dollari a un ospedale, a una biblioteca, a un'università, a una fondazione scientifica, significa scendere da un'aliquota fiscale del 50 per cento a una di molto inferiore, risparmiando in tasse addirittura più di quello che si è donato. Il privato, invece di rimetterci, ci guadagna; oltre ad avere la soddisfazione di vedere il proprio nome immortalato nel marmo di un museo o di un teatro famoso, come chiunque può constatare nell'ingresso della *Metropolitan opera house* di New York, sotto i due grandi dipinti murali di Chagall. E lo Stato e gli enti locali, grazie alla pubblica beneficienza alimentata da convincenti motivazioni materiali, può evitare di accollarsi miliardi di dollari che altrove gravano sulla finanza pubblica. I magnati dell'acciaio (come Andrew Carnegie) o del petrolio (come John Davidson Rockefeller) amano passare ai posteri come dei grandi filantropi, invece che come spericolati accumulatori di gigantesche fortune. E l'esempio è contagioso perché anche i contribuenti medi o minori possono trovare vantaggio nel donare dollari a qualcuna delle «non profit organization» che popolano il paesaggio delle istituzioni americane.

Bisogna poi tener presente anche un'altra avvertenza. Il peso del fisco è, in definitiva, il risultato di un equilibrio tra la pesantezza dell'aliquota che grava su ogni determinata fascia di reddito, e l'entità delle deduzioni che si possono iscrivere nella dichiarazione fiscale. Non si tratta solo delle liberalità, perché il contribuente americano oggi può dedurre non soltanto le spese mediche e quelle per mantenere i figli allo studio (che per le scuole e le università migliori, quelle che cioè assicurano un avvenire lucrosissimo, sono incredibilmente elevate). L'americano può scrivere nella colonna delle deduzioni ogni spesa che sia servita a produrre il suo reddito. Può sottrarre i tassi di interesse sui mutui che paga per acquistare tutte le case o i palazzi che vuole pagare a rate, le spese di viaggio, i libri. Il contribuente americano è un accoglitore e un collezionista di ricevute e la compilazione della dichiarazione fiscale comporta una fatica e un dispendio di tempo abnormi, oltre che l'assistenza di un consulente. A differenza dell'Italia, in America il consulente firma la dichiarazione insieme con il contribuente e rischia, insieme con lui, la galera in caso di errore o di alterazione dolosa. Questo meccanismo implica un oneroso e complicato sistema di controlli da parte dello Stato, degli Stati e dei comuni, sistema che verrà alleggerito per lo sfoltimento delle deduzioni.

Pochi altri dati prima di arrivare a una valutazione politica della riforma. La quota esente salirà da 1.080 dollari a 1.950 dollari nel 1988 e a 2.000 nel 1989. Negli anni successivi sarà corretta sulla base del tasso di inflazione. Si potranno dedurre gli interessi dei mutui per l'acquisto solo della prima e della seconda casa e non più, come ora, di quant'altri appartamenti o palazzi un miliardario vorrà comprarsi. Saranno eliminate le deduzioni per l'acquisto dell'automobile, per le spese fatte attraverso le carte di credito e per gli altri prestiti concessi ai consumatori. I guadagni sul capitale investito in borsa, attualmente tassati con un'aliquota massima del 20 per cento, subiranno l'aliquota massima del 28 per cento. Quasi tutte le generose esenzioni previste per gli ammortamenti delle industrie più diverse, saranno cancellate. Uniche eccezioni, l'industria petrolifera e del gas naturale. Attualmente i manager e quanti ruotano nel mondo del business potevano dedurre tutte le spese per le cosiddette colazioni di lavoro e per i divertimenti (partite di football, baseball, viaggi promozionali, ecc.,) offerti ai dipendenti e ai clienti. La riforma consentirà una deduzione solo dell'80 per cento. Di tali spese che favoriscono una fascia di privilegiati invidiata da chiunque deve pagarsi il pranzo senza poterlo scaricare sul fisco. Le imposte sulle società vedranno calare l'aliquota massima dal 46 al 34 per cento, ma lo sfoltimento delle deduzioni costerà o dovrebbe costare alle corporations, come si è già accennato, ben 120 miliardi di dollari in più. (Il condizionale si impone perché molti osservatori temono che le grandi aziende e i loro agguerriti consulenti legali e fiscali saranno in grado di trovare altre scappatoie per sostituire quelle che stanno per essere eliminate).

Il succo politico della riforma è presto detto: siamo di fronte alla più corposa incarnazione di ciò che può essere chiamato il «populismo reaganiano», una concezione che è lontana sia dal conservatorismo repubblicano sia dal relativo progressismo dei democratici e che trova le sue radici nel movimento, sviluppatosi in America nello scorso secolo, sull'onda della reazione suscitata dalle prevaricazioni, dalle ruberie, dalla corruzione promossa dallo sviluppo selvaggio del grande capitalismo. Grazie a quel movimento e a quell'esperienza, nulla è più diffuso nel fondo della coscienza del piccolo americano, soprattutto nelle campagne, che la polemica contro il grande capitale e l'intreccio tra i grandi interessi privati e la politica statale. Il successo del reaganismo sta anche nella capacità del quarantesimo presidente di presentarsi come rappresentante e vindice della piccola America delle campagne e delle squallide «main street» dei paesotti di provincia contro la rapacità dei «tycoons» e *del sistema che ha favorito* la loro affermazione economico-sociale.

Il ruolino di marcia del reaganismo è tutt'altro che trionfale. Ha battuto ogni record nel deficit di bilancio, con un disavanzo di oltre 200 miliardi di dollari. È riuscito a ridurre al minimo l'inflazione, ma con un alto tasso di disoccupazione e crisi devastanti nel settore agricolo e in certe industrie di base. La stessa riforma fiscale potrebbe far precipitare in una nuova recessione i sintomi già preoccupanti di rallentamento della crescita. Ma se riuscirà a portare a termine, con la fermezza e la capacità di leadership dimostrata fin qui, la trasformazione del sistema tributario centrando l'obiettivo fallito da una mezza dozzina di suoi predecessori, Reagan grandeggerà nella galleria dei presidenti americani. Nessuno potrà negargli il merito di aver cambiato quel sistema fiscale che Jimmy Carter una decina di anni fa aveva definito «una sciagura del genere umano».

Aniello Coppola

Dollaro al minimo

porto che risulterebbe poi è il seguente: Italia 11%, Stati Uniti 5,5%, Germania e Giappone 3%. Questa scaletta dei tassi lascerebbe l'industria italiana gravemente svantaggiata sul mercato internazionale in quanto gravata dal costo del denaro più alto fra i paesi industrializzati. «Siamo il paese che gareggia con la Gran Bretagna per i più alti tassi d'interesse reali» osserva Angelo De Mattia (sezione economica Pci) in una dichiarazione al nostro giornale. E la sterlina inglese non a caso resta egualmente una delle valute più deboli. Assurdo quindi attendere gli altri. Occorre, dice De Mattia, non perdere tempo per «a) operare una scelta riguardo al conflitto monetario fra Stati Uniti, Giappone e Germania occidentale, indicando le vie di una ripresa economica internazionale; b) creare le condizioni perché la riduzione del tasso di sconto si traduca in effettiva riduzione del costo del denaro: c) rilanciare gli investimenti (il Pci propone un piano specifico) in un contesto di riequilibrio del bilancio statale con misure che incidano contemporaneamente sul piano fiscale, della spesa e monetario.

Se questa iniziativa politica non ci sarà, ogni ottimismo circa i tassi ed il futuro della lira resta privo di fondamento.

Renzo Stefanelli

Direttore
GERARDO CHIAROMONTE

Condirettore
FABIO MUSSI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S. p. A. «l'Unità»

Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano
Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3599 del 4 gennaio 1955

Direzione, Redazione e Amministraz.: 00185 Roma, via dei Taurini, 19
Telefoni 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5 - Telex 613461
Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20162 - Telefono 6440

N.I.GI. (Nuova Industrie Giornali) S.p.A.
Via dei Pelasgi, 5 — 00185 Roma